



Filippesi 1, 12-26

- 12 Desidero che sappiate, fratelli, che le mie vicende si sono
svolte piuttosto a vantaggi del vangelo,
13 al punto che in tutto il pretorio e dovunque si sa che sono in
catene per Cristo;
14 in tal modo la maggior parte dei fratelli, incoraggiati nel
Signore dalle mie catene, ardiscono annunziare la parola di
Dio con maggior zelo e senza timore alcuno.
15 Alcuni, è vero, predicano Cristo anche per invidia e spirito di
contesa, ma altri con buoni sentimenti.
16 Questi lo fanno per amore, sapendo che sono stato posto
per la difesa del vangelo;
17 quelli, invece, predicano Cristo con spirito di rivalità, con
intenzioni non pure, pensando di aggiungere dolore alle mie
catene.
18 Ma questo che importa? Purché in ogni maniera, per
ipocrisia o per sincerità, Cristo venga annunziato, io me ne
rallegra e continuerò a rallegrarmene.
19 So infatti che tutto *questo servirà alla mia salvezza*, grazie
alla vostra preghiera e all'aiuto dello Spirito di Gesù Cristo,
20 secondo la mia ardente attesa e speranza che in nulla
rimarrò confuso; anzi nella piena fiducia che, come sempre,
anche ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io
viva sia che io muoia.
21 Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno.
22 Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so
davvero cosa debba scegliere.
23 Sono messo alle strette infatti tra queste sue cose: da una
parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con
Cristo, il che sarebbe assai meglio;



- 24 d'altra parte, è più necessario per voi che io rimanga nella carne.
- 25 Per conto mio, sono convinto che resterò e continuerò a essere d'aiuto a voi tutti, per il progresso e la gioia della vostra fede,
- 26 perché il vostro vanto nei miei riguardi cresca sempre più in Cristo, con la mia nuova venuta tra voi.

In questo brano si parla nove volte di Cristo, è un ritornello e il punto focale è *per me il vivere è Cristo* che è l'esperienza profonda di Paolo e a questa luce Paolo valuta la sua situazione: si trova in prigione con il pericolo di essere condannato a morte; quindi si domanda: cosa significa questo?

Punto secondo: ci sono dei suoi compagni apostoli che lo "scaricano" e dicono che, essendo lui in prigione, è bene abbandonarlo altrimenti si compromette il vangelo; dicono che non lo conoscono, che se lo merita e predicano il Cristo indipendentemente da lui, cercando di minimizzare la cosa. Quindi si trova davanti questi problemi non piccoli: di come leggere questi due fatti negativi. Qui vedremo un modo nuovo che Paolo ci insegna per leggere positivamente quelle realtà che noi riteniamo negative.

Terzo punto: Paolo ha un'angustia; si chiede: devo morire o devo vivere? Perché morire per me è un guadagno: vado con Cristo. Vivere, però, posso essere utile agli altri; e allora compie una scelta e vediamo come la compie. Non sceglie ciò che gli conviene di più, ma ciò che è più utile agli altri.

Direi che in questo brano abbiamo due cose molto grosse: come leggere la storia negativa propria, il suo essere in prigione, e la storia negativa degli altri, che lo "scaricano", e come compiere una scelta non piccola, addirittura tra vita e morte. È un brano estremamente istruttivo.

È una buonissima lezione per come imparare a vivere e a leggere la realtà, quella magari più ostica, più difficile; e poi



imparare a scegliere, a operare una scelta, il discernimento, diremmo oggi.

¹² Desidero che sappiate, fratelli, che le mie vicende si sono volte piuttosto a vantaggio del vangelo, ¹³ al punto che in tutto il pretorio e dovunque si sa che sono in catene per Cristo; ¹⁴ in tal modo la maggior parte dei fratelli, incoraggiati nel Signore dalle mie catene, ardiscono annunziare la parola di Dio con maggior zelo e senza timore alcuno.

La situazione di Paolo in prigione: non sono le prigioni di adesso, non c'era stato ancora Beccaria; la prigione era prigione. Lui avrebbe potuto dire "povero me che sono in prigione" e piangere sul suo essere in prigione. Invece Paolo fa un altro ragionamento, molto diverso: c'è questa mia condizione di prigioniero, a cosa serve? Serve perché è diventato palese il motivo per cui sono qui in prigione: è per Cristo. Quindi il suo essere bloccato in prigione diventa annuncio oggettivo del vangelo e quindi è contento perché lui è legato, ma il vangelo no. A lui non interessa la sua persona: gli interessa il bene degli altri, il bene del vangelo, il bene dell'umanità. Lui ama Cristo e ama i fratelli: se il suo essere in prigione aiuta questa causa, lui è contento. Quindi, invece di lamentarsi e piangere sulla sua prigione è contento.

I fratelli, poi, hanno fiducia, perché dicono che, pur potendo finire in prigione o uccisi, ciò che conta è se viviamo davvero il vangelo e se viviamo davvero da uomini liberi. Quindi lo stesso essere in prigione e la testimonianza del martirio dà coraggio agli altri.

Qui abbiamo un primo modo di leggere le nostre realtà negative: ne capitano a tutti. Forse di finire in prigione no. Noi siamo normalmente bloccati dal negativo, ci impedisce di vedere che cosa ne esce. Qui Paolo ci dice che da questa sua situazione vede che ne escono cose molto buone e allora mi interessa di



vedere le cose buone che escono dalla mia situazione e sono indifferente alla mia situazione.

Essere indifferenti al proprio io: o uno è pazzo, e allora non è bene, oppure uno davvero che sa amare talmente Dio e il prossimo che gli sta a cuore Dio e il prossimo. Allora gli è indifferente la sua situazione. Nella valutazione deve entrare una cosa fondamentale: cos'è che vuoi dalla vita? Se ami davvero il Signore e i fratelli allora hai come unità di misura questo amore e agisci in base a quello e il tuo io non ti interessa. Sapersi dimenticare del proprio io a questo livello è la cosa più grossa, se uno è normale: vuol dire avere un amore tanto grande che tutto il resto è misurato su questo.

Nel nuovo testamento, negli Atti, si parla delle difficoltà, diciamo addirittura delle persecuzioni, come di momenti provvidenziali: sono momenti di crescita, perché quando nei capitoli 4 e 5 si parla dei primi cenni di persecuzione per cui i credenti sono dispersi in diverse zone, intorno e lontano da Gerusalemme, si nota che la dispersione e la persecuzione fanno sì che il cristianesimo si diffonda. Nei momenti ancora più cruenti di queste prime persecuzioni si dirà addirittura che il sangue dei cristiani diventa seme dei cristiani; più esattamente: il sangue dei martiri diventa il seme dei cristiani. La difficoltà diventa premessa di un'espansione, di un approfondimento.

Credo che a noi non succederà una situazione simile, ma se capitasse, il problema è come riuscire a valutare la nostra situazione anche di difficoltà in termini positivi rispetto al fine che desideriamo dalla vita; se il fine della mia vita è di star bene io, è chiaro che la minima molestia mi rende triste. Le persone ripiegate su di sé: il minimo contrattempo e tutto è finito e misurano tutto il mondo in base al loro dolor di calli.

Invece c'è un'altra unità di misura: è il Signore, è il bene dei fratelli e degli altri. È chiaro che Paolo poteva dire è il bene dei fratelli, ma se io fossi libero ne verrebbe di più; non è con i "se" che



si fa la storia: tiene conto che la situazione è quella e non ne ipotizza un'altra migliore, vede il bene di quella.

Noi, sotto la parvenza di un bene maggiore, lasciamo perdere quel che c'è: invece la situazione è questa e dobbiamo chiederci che bene c'è in questa situazione. Questo è lo sguardo che dobbiamo avere nella realtà: che bene c'è in questa situazione, non che bene ci sarebbe se la situazione fosse diversa. Normalmente facciamo così, con il risultato che agiamo male ora e piangiamo di tutti. Il bene lo fa il Signore, noi siamo coloro che lo vedono. Questo ottimismo è segno della capacità di leggere con gli occhi di Dio: è Lui che conduce la storia e che porta tutto al bene di coloro che lo amano. Non è ingenuità, è realmente il grande dono dello Spirito Santo che fa vedere il positivo e, attraverso quel positivo, viene la lode di Dio, che è la cosa più positiva, viene la gioia di vivere, che è la cosa più positiva. Non è che facendo mille cose migliori di queste avremmo reso migliore servizio al mondo, perché servizio al mondo è vivere nella lode, nella gioia, nella comunione con Dio la situazione concreta che stai vivendo.

Questo è il primo punto e credo sia un grosso insegnamento nella nostra vita, dove ci contristiamo sempre di quelle cose che non vanno: c'è sempre qualcosa che, grazie a Dio, non va.

Nei prossimi tre versetti, 15-17, l'attenzione si porta da Paolo sull'ambiente circostante.

¹⁵Alcuni, è vero, predicano Cristo anche per invidia e spirito di contesa, ma altri con buoni sentimenti. ¹⁶Questi lo fanno per amore, sapendo che sono stato posto per la difesa del vangelo; ¹⁷quelli invece predicano Cristo con spirito di rivalità, con intenzioni non pure, pensando di aggiungere dolore alle mie catene.

Paolo, dopo aver visto la sua situazione, vede la situazione della Chiesa. Nella Chiesa ci sono due categorie di persone: quelle molto brave, che annunciano il vangelo per amore e lo fanno bene; poi le altre, che si vedono molto di più, che lo fanno per invidia e



rivalità contro Paolo. Erano persone che probabilmente lo avevano ostacolato anche prima.

La santa invidia: è una cosa tremenda; perché quando hai motivi giusti per essere rivale non finisci più; quando sono sbagliati è più semplice. La loro rivalità e la loro invidia la sfogano in termini religiosi e quindi diventa teologicamente giustificata. Adesso che Paolo è debole e in prigione dicono che bisogna dissociarsi da lui e dire che non c'entrano con lui se non nel cristianesimo. Allora annunciano Cristo, però cercando di scaricare Paolo. La situazione è molto grave: sentirsi abbandonato dai propri compagni proprio mentre sei in prigione per la causa, sei in prigione per Cristo. Sono incomprensioni gravissime, che capitano di continuo nella vita di relazione, nella famiglia, nella comunità, nella Chiesa. Il male c'è ed esce in molti modi: esce soprattutto nelle cose buone e le peggiora. Paolo, allora, fa le sue considerazioni su questo.

¹⁸Ma questo che importa? Purché in ogni maniera, per ipocrisia o per sincerità, Cristo venga annunziato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene. ¹⁹So infatti che tutto questo servirà alla mia salvezza, grazie alla vostra preghiera e all'aiuto dello Spirito di Gesù Cristo, ²⁰secondo la mia ardente attesa e speranza che in nulla rimarrò confuso; anzi nella piena fiducia che, come sempre, anche ora Cristo sarà glorificato nel mio corpo, sia che io viva sia che io muoia.

Paolo risponde: ma che m'importa? Solo una cosa voglio: che Cristo venga proclamato. Siccome questo c'è, lui è contento. Noi diremmo: proclamano Cristo, però lo fanno male, ci fermeremmo su quel "lo fanno male" e continueremmo a criticarli. Paolo dice: lo proclamano male, ma fanno il bene! E comincio a godere di questo bene e ne gioisco pienamente e continuo a gioirne.

Noi possiamo infinitamente dire male della Chiesa: dicono cose che non fanno. Almeno le dicono! Cercherò di farle e ne gioisco pienamente che qualcuno le dice. Se noi vediamo la cosa che



manca, saremo sempre infelici, perché solo Dio è infinito, tutti noi siamo finiti e allora potremmo all'infinito contristarci per quel che ci manca. Sotto questo contristarci per quel che ci manca c'è il delirio di onnipotenza: vorremmo esser chissà chi. Cominciamo, invece, a godere di quello che c'è, a gioire. Quello che c'è, è dono di Dio. Non siamo troppo sottili nel criticare gli altri: vediamo il bene che c'è e di quello gioiamo. E il male c'è nell'altro e c'è in me, e l'esperienza della carne, e al massimo me la prendo con Dio non con il prossimo.

Sia nel caso precedente, dove lui riflette su di sé in prigione, e come da questo può venire un bene, che in questo secondo caso dove vede il male negli altri e in questa situazione, invece di fermarsi a considerare il male e a rimestare nel male come facciamo noi per esaltarne la puzza, lui invece ha il coraggio di vedere quel briciolo di bene che c'è dentro e di gioire finalmente: questo è il grande dono.

Li chiama santi, perché? Perché gli interessa Cristo. Non gli interessa né far bello, né far brutta figura, né lo star bene, né lo star male e dice: comunque lo facciamo, va bene.

A Francesco d'Assisi, un padre provinciale aveva scritto lamentandosi per delle difficoltà, per impedimenti che dei frati cattivi costituivano per lui e anche per gli altri; ascoltate alcune prescrizioni che frate Francesco scrive per questa circostanza: "Io ti dico, come posso, per quello che riguarda la tua anima, che quelle cose che ti sono di impedimento nell'anima il Signore Iddio, ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri, anche se ti coprissero di battiture, tutto questo devi ritenere come una grazia. E così tu devi volere non diversamente. E questo tieni in conto di vera obbedienza da parte del Signore Iddio e mia parte per te, perché io fermamente riconosco che questa è vera obbedienza e ama coloro che agiscono in questo modo e non esigere da loro altro se non ciò che il Signore darà a te. E in questo amali e non pretendere che diventino cristiani migliori. E questo sia per te più che stare appartato in un eremo."



“Non pretendere che diventino cristiani migliori e chi ti impedisce di amare Dio, ama.” Sembra un paradosso, ma va bene. E questa speranza assoluta, che è divina, che il male non vince, e ogni miseria umana è solo il luogo della misericordia e quindi di una rivelazione più profonda di Dio. Non è che Dio ha perso il controllo del mondo, Dio diventa proprio Dio ai nostri occhi, dove vediamo se nel male Lui non la perde perché nel male Lui la misericordia è accettazione assoluta, ed è questo lo spirito che dobbiamo avere noi: della vittoria sul male; quindi uno spirito purissimo, intimo.

Mi interessavano queste due cose per far vedere come va valutata la storia: si può valutare come i giornali, che narrano le cattive notizie, ogni giorno e se non ci sono le inventano e le fanno. Mentre nella storia con gli occhi di Dio il male scompare e c'è invece un tessuto di bene, anche minimo, che sono come grani di luce uno vicini all'altro, che alla fine compiono il disegno del mondo. Anche poca luce illumina molte notti e tutti possono accenderla questa luce e molte notti non fanno molta luce. Quindi il male, per quanto grande sia, non è così importante. Abituarsi a considerare il bene in noi e fuori di noi è quello che ha fatto Dio quando ha fatto la creazione e dire era buona e vedere che è buona vuol dire farla buona; se vedi che è cattiva, la fai cattiva, perché rispondi al male; se vedi il bene, fai uscire il bene. È lo sguardo di Dio sulla realtà.

Si potrebbe dire in termini molto quotidiani che Paolo ci insegna in queste espressioni che bisogna guardare il contenuto vero, profondo della storia, grande o piccola che essa sia, meno fermarci alla confezione, ma guardare di più al regalo; noi stiamo a guardare com'è incartato il regalo e perdiamo di vista il regalo che c'è dentro. Lui dice: ho questo che in un modo o in un'altro, con pretesti o con sincerità, Cristo viene proclamato: questo mi fa contento. La sua attenzione va davvero al centro. Poi verrà fuori anche il discorso maggiormente di cuore, che lui tiene più a Gesù Cristo e meno a se stesso. Comunque per adesso afferriamo questo.



Questo mi sembra molto importante anche per rivedere tutto il nostro spirito di critica nel confronto delle situazioni nostre, della comunità, della Chiesa, e non è dallo Spirito Santo la critica: se Dio cominciasse a criticarci, poveri noi! Prima di tutto, criticerebbe se stesso perché ci ha fatti Lui; secondo, ci ucciderebbe tutti subito, se avesse il nostro giudizio. Invece non ha il nostro giudizio: ne ha uno più vero e più profondo: il giudizio dell'amore e della misericordia, che vede il bene e lo fa crescere. Chi ha questo sguardo puro davvero cambia il mondo, cambia se stesso e cambia gli altri attorno a sé, ma è questo sguardo puro che lo fa, che è lo sguardo divino sulla realtà; mentre lo sguardo cattivo rende tutto cattivo: se tu vuoi che una persona ti guardi male, guardala male anche tu e subito anche lei fa così. La realtà è un po' come uno specchio: ti riflette come tu la guardi. Quindi con il cuore puro tutto è puro e tutto è buono; è solo la nostra paura e la nostra cattiveria che lo rende cattivo. Poi, siccome l'abbiamo tutti, tutti riusciamo a renderlo abbastanza cattivo, ma invece di star lì a criticare, vediamo il bene! Direi che la vera ascesi spirituale è proprio questa capacità di non giudicare, non condannare, non criticare, ma di amare, avere un rapporto di simpatia per la realtà che c'è ed è l'unico modo per viverla, per accettarla, per cambiarla nella misura in cui è possibile. È l'atteggiamento che ha Dio.

Se non è troppo, aggiungerei anche questa osservazione: poco fa Silvano diceva dello sguardo di Dio sulla creazione e "vide che era bello"; poi, a proposito dell'uomo, dice "e Dio vide che era molto bello"; sarebbe più aderente al testo dire "bello, molto bello" che non "buono"; si sa che questo racconto è stato fatto redatto e scritto, questo racconto che è così ottimistico, il racconto della creazione, dello sguardo di Dio, che vede e rende bello, è stato redatto in un momento di estrema difficoltà; prima si poteva dire, da parte delle persone che hanno raccolto la tradizione orale e l'hanno messa per iscritto, che vedevano che le cose non andavano bene, che "faceva schifo" quello che vivevano. Invece no. Hanno recuperato il senso profondo dello sguardo di Dio e quindi il senso



profondo della bontà di ciò che è, di ciò che esiste, perché Dio è alla radice di me e allora ecco si attraversa anche un periodo duro, un periodo brutto, come quello che attraversava il popolo di Israele nell'Esilio, rifacendosi a questa cosa che è la radice.

Torno a ripeterlo: la vera crescita e la vera ascesi spirituale è questa capacità progressiva che è il dono dello Spirito di lettura buona e questo lo possiamo fare proprio con sicurezza perché il massimo male già c'è stato ed è l'uccisione del Figlio di Dio: peggio di così non possiamo fare! Quello è diventato il massimo bene: Dio che dà la vita per noi! Quindi se il massimo male è già il massimo bene, gli altri mali minori diventano quello che dice Romani 8,28 "tutto concorre al bene".

[21 Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno.](#)

Questo è un po' il centro del brano. Paolo dice che la sua vita è Cristo: perché? Cristo è Colui che mi ha amato e che ha dato se stesso per me, è Colui che mi ama in modo assoluto ed è diventato me. Da allora la mia vita è una risposta a questo amore, anch'io lo amo. L'amato diventa la vita di colui che lo ama: lì Cristo diventa la sua vita. La vita nostra è Cristo, il Figlio di Dio, che ci ha amato e che ha dato se stesso per noi ed è l'affermazione fondamentale del cristianesimo: per chi ama, la sua vita è l'altro, se no è egoista. Il nostro male deriva tutto dal fatto che "la mia vita sono io, e tutto riferisco al mio io, e ciò che nuoce al mio io è tutto storto"; se la mia vita è l'altro, è un'altra cosa. La piena maturità di una persona è saper dimenticare se stesso e amare l'altro; e qui è l'altro in assoluto, è Cristo, è il Figlio di Dio, è Dio stesso, ed è il comandamento dell'amore: amerai Dio con tutto il cuore. Paolo lo vive pienamente. Amare l'altro vuol dire diventare l'altro: l'altro diventa la mia vita. Uno diventa colui che ama e diventiamo veramente figli di Dio, diventiamo Dio nell'amore per Cristo. Allora il morire, per chi ama così, è un guadagno, non perché Paolo desideri morire o disprezzi la vita (ama molto la vita), ma perché la morte è la comunione con Lui. La nostra vita ha una scadenza, non è un



valore assoluto: la mia vita è Lui e la mia morte è il passaggio totale a Lui; quindi non teme più la morte. Quindi la sua vita non è più regolata dalla paura della morte, e quindi dall'egoismo, ma dal desiderio di questa comunione e allora è una vita libera.

È proprio in base a questo che fa le valutazioni che abbiamo visto e in base a questo farà la scelta che vedremo subito dopo.

Sottolineo questo: "per vivere è Cristo"; ricordiamo dalla Lettera ai Galati: Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questo vivere di Cristo è un'appartenenza: Paolo è di Cristo. È un'appartenenza profondissima, che non è totale, non è simbiosi o fusione con un altro essere: sul piano umano sarebbe qualche cosa per cui uno è perso, svanisce la sua identità, ma è davvero una immersione profondissima in Cristo; lì Paolo trova la sua identità, noi troviamo la nostra vera identità.

²² Ma se il vivere nel corpo significa lavorare con frutto, non so davvero che cosa debba scegliere. ²³ Sono messo alle strette infatti tra queste due cose: da una parte di desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio; ²⁴ d'altra parte, è più necessario per voi che io rimanga nella carne.

Qui vediamo come si fa a compiere le scelte: le scelte non sono tra una cosa buona e una cosa cattiva, perché tra bene e male non c'è scelta. È chiaro che il male è una non scelta, è una mancanza di libertà ed è una distruzione, quindi non è una scelta. La scelta è sempre tra due cose buone: qual è quella che devo scegliere, quella che più giova, quella che mi fa crescere, quella che Dio vuole da me? Qui è il problema difficile del discernimento, che è la categoria fondamentale del comportamento cristiano, che non è appunto la differenza tra bene e male, perché basta la legge, basta la coscienza laica, perché tutti devono fare il bene ed evitare il male; invece il problema è tra due cose buone: la cosa buona è il morire per essere con Cristo, meglio di così; l'altra cosa buona è il vivere perché voi abbiate la vita. Allora Paolo sente l'asprezza di questa scelta; ogni



scelta è un po' una strettoia tra due cose: fai o l'una o l'altra; tutte e due no; non puoi farle tutte e due. Con quale criterio scegli? Paolo ha due criteri: una è meglio per me e sarebbe morire ed essere con Cristo; l'altra è il restare e restare giova di più a voi; giova di più per il progresso della fede. Giova di più a Cristo, giova di più all'accrescere dell'amore nel mondo. Allora la sua scelta è molto evidente: lui è indifferente tra il vivere e il morire, anzi, preferirebbe morire perché è più, secondo il suo desiderio, positivo; sceglie di vivere perché? Perché questo è più utile all'amore di Dio e all'amore del prossimo. Questo è il criterio delle sue azioni perché lui ama Cristo e tutto il resto gli è indifferente. Non c'è nessuna scelta se non hai questo criterio, perché se no è chiaro che scelgo quello che mi piace di più; non c'è nessun discernimento se scelgo quello che mi piace di più. Il problema è ciò che giova di più, ciò che fa crescere di più me, l'altro e il regno di Dio sulla terra. È questa l'indifferenza di cui parla tanto Sant'Ignazio che non è una indifferenza stoica, come a dire "non me ne frega niente"; questa indifferenza è proprio una passione, un amore così grande per il Signore che tutto il resto mi lascia indifferente; pur sentendo il desiderio da una parte, il vantaggio dall'altra, non mi lascio condizionare dai miei desideri, ma agisco in base a ciò che intuisco essere di maggiore utilità. Questo sarebbe il modo in cui si fanno le scelte, non in base al proprio gusto ma in base a questo.

²⁵ Per conto mio, sono convinto che resterò e continuerò ad essere d'aiuto a voi tutti, per il progresso e la gioia della vostra fede, ²⁶ perché il vostro vanto nei miei riguardi cresca sempre più in Cristo, con la mia nuova venuta tra voi.

La scelta è una convinzione interiore. Paolo ha una certezza interiore che resterà: perché? Se tu desideri davvero servire il Signore e amarlo, senti dentro di te che cosa più giova; lo senti tu, non te lo può dire un altro. È una convinzione interiore che viene a te, non è una legge esteriore. Se tu sei veramente libero, il Signore ti fa capire ciò che più giova e ti dà la convinzione ulteriore; ed è



questo il discernimento: essere liberi per capire lo Spirito dentro di te in che direzione parla. Paolo lo sente e dice *resterò*; perché *“così contribuisco al vostro progresso e alla gioia della vostra fede.*

Questa seconda parte della lettera ci si mostra i criteri della scelta e non è una scelta piccola. Il criterio della scelta non è ciò che piace di più a me, che sarebbe il mio desiderio di essere con Cristo, ma è ciò che più giova al regno di Dio. Questo lo capisco solo se sono talmente libero da sentire lo Spirito che mi rende convinto dentro che è bene così.

Il discernimento non è un ragionamento che tu tiri i conti dei pro e dei contro e poi decidi razionalmente; anche questo è giusto farla la riflessione, ma è soprattutto una libertà interiore, un grande amore per il Signore che relativizza le tue paure e i tuoi desideri, in modo che capisci ciò che lo Spirito vuole da te. Hai la libertà interiore del Figlio, quella libertà che però non esclude che tu possa sentire paure e attrazioni, ma non ti lasci dominare da queste. Non è che lui non sente desideri e attrattive, li sente, e anche la paura di morire, però non si lascia governare da questo.

Mi sembra che questo brano ci dia una grossa istruzione su tre punti fondamentali della nostra vita: il primo è come leggere le nostre storie negative; il secondo è come leggere la storia negativa attorno a noi, metterla a colloquio di Dio e raccogliere il positivo che c'è e favorire quello e crescere in quello; il terzo è come si fa a scegliere: puoi scegliere quando sei libero, prima non puoi scegliere. Sei libero quando ami totalmente il Signore, quando hai un amore assoluto sei libero davanti alle cose relative, sei indifferente, per cui non ti lasci condizionare dai tuoi desideri, ma hai la mente abbastanza lucida e il cuore libero per sentire cosa il Signore vuole da te.